

KENNETH BURKE E LA CRITICA AMERICANA

Di Kenneth Burke e della sua opera può dirsi che riassumano in sé con macroscopico risalto le istanze più vive e le più precarie della critica americana nel secondo quarto del secolo; i suoi esiti definitivi, come le sue tendenze a un'involuzione dissolutrice. Stigmatizzato o levato alle stelle, a seconda, piuttosto che letto o compreso; conferiti alla sua opera attributi d'incidenza critica e di originalità filosofica ch'essa possiede in parte soltanto, o attribuiti alla sua influenza aspetti dell'opera di vari autori che da una prospettiva più mediata appaiono chiaramente esser discesi per rami indipendenti, quel che ci sollecita a uno studio del Burke è il suo preminente valore rappresentativo, il suo porsi con riconosciuta autorità al centro di una trama di problemi che toccano e involgono l'anima stessa di una tradizione critica ormai adulta, cui urge quindi di avanzare nella maturità senza precocemente incorrere in fenomeni di senescenza.

La teoria critica del Burke fa perno quasi senza residui sull'estrinsecazione che l'autore compirebbe, creando l'opera, dei propri « motives » e « purposes ». È una sorta di teoria generale dell'espressione, intesa, si badi, non come espressione della cosa intuita o realmente conosciuta, bensì dell'essere di colui che « sé esprime », dell'autore che, mosso da dati « motives », li trasforma esteriorizzandoli in « purposes » volti a confrontare la situazione donde i « motives » sorsero, a incidervi, o a sublimarla in un più esteso e rarefatto quadro di orientamento. Il poeta è sempre « play-acting », e in ogni « poem », (in ogni creazione letteraria, come vedremo) è da ricercarsi l'atto nel quale l'autore ha fissato al « bodily or biological level », al « personal, intimate, familiar, familistic level », e all'« abstract level », il proprio simbolico, conscio o inconscio, modo d'agire, il proprio essere « agent ». Nella *Philosophy of Literary Form* il Burke indica tre necessarie suddivisioni per l'analisi di un atto in

un'opera letteraria, che conviene citare come agevole tramite a un'osservazione che resterà centrale alla nostra esposizione:

Dream (the unconscious or subconscious factors in a poem — the factors slighted by the Aristotelians...).

Prayer (the communicative functions of a poem... — the factor slighted by the various expressionistic doctrines, the Art for Art's Sake school stressing the work solely as the poet's externalizing of himself...).

Chart (the realistic sizing-up of situations... — the factor that Richards and the psychoanalysts have slighted)¹.

Dove la seconda proposizione venisse *at face value*, non vi sarebbe passo peggio falsato per esser stato avulso dal contesto. In effetti, dal lontano *Counterstatement* fino alla *Rhetoric of Motives* il Burke ha fatto intendere con estrema chiarezza che il termine «communicative» è sempre da accogliersi nelle sue pagine in riferimento ad una «Prayer», simbolo di un «purpose» esortativo nel quale non v'è spazio alcuno per la trasmissione di contenuti, l'espressione-comunicazione di un dato comunque cognito. Parimenti l'appunto ch'egli muove all'«Art for Art's Sake school» sembra spiegarsi per il sentimento passivo che il Burke avverte ancora in questo estrinsecarsi del poeta, privo di attributi che ne attestino l'azione incipiente, paziente della propria espressione piuttosto che agente del proprio «retorico» esprimersi. Il contenuto comunicativo dell'espressione non è comunque, pel Burke, da prendersi in conto. Ciò che gli preme è il «pattern» dell'espressione, dello «statement», in quanto

its formality can then be abstracted and named, without reference to any particular subject matter, hence can be looked upon as capable of «reindividuation» in a great variety of subject matters. Given enough industry in observation, abstraction, and classification, you can reduce any expression (even inconsequential or incomplete ones) to some underlying skeletal structure².

Critica ontologica, quella del Burke. Ricerca perenne della «underlying structure» che ha tutti i caratteri di una filosofia dell'es-

¹ KENNETH BURKE, *The Philosophy of Literary Form*, Baton Rouge, 1941, pp. 5-6.

² KENNETH BURKE, *A Rhetoric of Motives*, New York, 1950, p. 65.

sere, dell'essere che pur nello stato di quiete contiene in sé l'agire: « The prime mover is motionless ». La difficoltà di accostare la critica burkiana senza usarle anticipata violenza, e d'altro canto senza impaniarvisi, sembra risiedere in primo luogo in questo scoperto tendere a una realtà ontologica « different in nature from a mere evaluating discipline »³, ansia teologale di comporre ogni contraddizione rilevatasi in una sfera nel più ampio respiro d'una sfera superiore. Uno studio del Burke non può infatti iniziare che col prendere in conto la piattaforma filosofica della sua opera, non tanto perché le posizioni che in questa si assumono si fondano su quella, quanto per la ragione palese che il procedimento critico del Burke consiste innanzi tutto nel ridurre ogni « differentia » ad un « genus » filosoficamente inteso; o meglio nell'enucleare e poi ravvicinare ogni simiglianza discernibile nelle « differentiae », onde far aggallare per moto spontaneo la forma *ènglobante* del « genus », ed estenderla sino a unificare la molteplicità dell'apparentemente diverso nella sola realtà dell'Uno (i caratteri del quale esamineremo più tardi). E non basta dire che non si dà valida teoria critica ed estetica senza una filosofia che la sostenga, giacché il caso si presenta qui giusto invertito: qui la filosofia non fornisce un metro alla critica, ma se ne fa ancella: la critica burkiana non valuta, bensì unifica; non distingue, ma estende i punti di contatto dei suoi oggetti sino a farli sussumere, quasi per forza gravitazionale, in un soggetto increato; è insomma aliena dal *krinein*, dallo sceverare, quanto potrebbe esserlo il rovescio del suo etimo.

Ora avviene che la difficoltà che s'è detto non scema di nulla pel fatto che il Burke dipana la sua pervasiva filosofia facendo uso di un linguaggio nientaffatto filosofico, ed anzi si esaspera. Il critico è tirato, né può a meno di seguirlo nelle spire del suo argomentare, quando non voglia pur egli attenersi — e sarebbe un gratuito concedersi al « gioco » intellettuale dell'autore studiato — ad esaminare il *pattern* in cui esso si colloca; e può rischiare ad ogni passo di trovarsi a trattare questioni che non gli competono usando il suo lin-

³ MARTIN BOWLEY, « Kenneth Burke as Literary Critic », in *Scrutiny*, XV, 4, dicembre 1948, p. 263.

guaggio, il letterario, oppure questioni che gli competono usando un linguaggio non suo. In ambo i casi il pericolo è reale, e meno banale di quanto non sembri; spiegando forse in parte, la sua presenza, l'ottusità di tanti scritti americani ed inglesi sul Burke, siano sironcature od apologie. Di fatto, in quanto per esso si concreta il conoscere, il linguaggio è uno strumento d'indagine, e l'uso di un dato tipo di linguaggio porta a un tipo di speculazione intellettuale i cui risultati sono già largamente impliciti nelle premesse — nei tratti operativi del linguaggio impiegato. Anche se, fenomenologicamente, si postula che una certa area di conoscenza abbia esistenza indipendente dal fatto di venir cognita o meno da parte di un qualsiasi osservatore, non è meno vero che il settore di quell'area che può venir esplorato, la sua ampiezza e profondità dipende in sommo grado non dall'elaborazione di strumenti linguistici « appropriati », che sarebbe un passare da postulati fenomenologici a postulati ontologici, bensì dalla ricerca di strumenti preesistenti il cui terreno di origine appaia confinare, se non essere il medesimo, col terreno d'origine dei postulati stessi.

La categorialità del linguaggio critico è insomma connessa e distinta dalla categorialità del linguaggio letterario; connessa ovviamente per essere l'opera, il prodotto di questo, l'oggetto necessario di quello; ma distinta perché il linguaggio critico può *esplorare*, muovendo da quell'oggetto, un'area di conoscenza che giace oltre l'alone cognitivo del linguaggio puramente letterario. E vediamo che proprio il Burke deponc a favore di simile tesi, quando scrive:

If one were to write on the interrelatedness among ten specialties, one would be discussing something that lay outside the jurisdiction of them all⁴.

Ma ecco il punto: tutta la critica burkiana è una discussione della « interrelatedness among ten specialties », ricerca anzi della relazione assoluta, del grembo delle cose; e il risultato è ch'essa si trova perpetuamente a discutere di « something that lay outside the jurisdiction of them all », laddove l'assunto che ha mosso la di-

⁴ Citato dal Bewley, *art. cit.*, p. 262.

scussione sarebbe verificabile solamente in sede di una delle « specialties » — l'argomentare filosofico criticamente orientato dalla storia del problema che sospinge all'indagine. Sin dai primi approcci si perviene così a scoprire nell'opera del Burke una tensione logica che nelle pagine migliori, specie nei primi libri, par sorreggere il ragionamento in una sfera di rarefatto gioco intellettuale, di magica *commistio* tra oggetti in altra luce spuri, stabilendone al contempo la quasi impermeabilità dinanzi all'esame critico che intenda condurre il discorso in termini propri: e per converso conferendogli un'assorbente, fagocitante permeabilità rispetto al discorso incautamente condotto adottando i termini suoi. È invero la *turris eburnea* di chi crea un nuovo linguaggio, toccando con esso nuove dimensioni del conoscere, inaccessibili — non sceverabili — al linguaggio consueto; ma ad ogni istante la torre di questa sorta di stoicismo epistemologico può mutarsi in prigione, ed è spesso l'una e l'altra cosa, poiché la contraddizione ch'essa racchiude, la violenza che in essa si compie su categorie del conoscere storicamente e travagliatamente individuatesi è perennemente sul punto di livellarsi in una totale negazione del conoscere, in una tepida entropia paralizzante e negante ogni tentativo di differenziarsi conoscendo: incluso s'intende il tentativo del creatore. Premesse, queste, necessarie; poiché il nostro discorso non potrà che riprodurre quasi ad ogni pagina il passaggio che nel pensiero del Burke si opera di continuo tra senso stretto e senso latissimo del concetto di « critica », tra linguaggio letterario e linguaggio filosofico, e le obiezioni che tale *commistio* potrà sollevare andran rivolte in primo luogo — non si vuol dire esclusivamente — alle opere studiate, piuttosto che allo studio in cui il loro riflesso è giocoforza tentare di rendere.

* * *

Il fine ultimo del riduzionismo burkiano (o estensionismo che dir si voglia: quando considera i « motives » il Burke li *riduce* cercandone l'unificazione; per contro, quando già muove da una « substance », egli la estende sino a includervi ogni « motive » dinanzi distinto. In ambo i casi si tende a una dissoluzione del particolare individuato nel generale pre-morfo, e, tenuto presente ciò, i termini di

cui sopra possono venir scambiati senza danno) può riassumersi nell'epigrafe *Ad bellum purificandum*, idealmente preposta sia alla *Grammar* che alla *Rhetoric*, nonché all'annunciata *Symbolic of Motives*. Come il riduzionismo dovrebbe operare in ciascuna delle tre opere, in vista sempre di quel fine, lo dice egli stesso in un passo che, rispetto al tenore medio di limpidezza del suo stile, appare di una perspicuità cristallina:

All told, in this project directed « towards the purification of war », the Grammar should assist to this end through encouraging tolerance by speculation. For it deals with a level of motivation which even wholly rival doctrines of motives must share in common; hence it may be addressed to a speculative portion of the mind which men of many different situations may have in common. The Rhetoric... would be designed to help us take delight in the Human Barnyard, with its addiction to the Scramble, an area that would cause us great unhappiness could we not transcend it by appreciation, classifying and tracing back to their beginnings in Edenic simplicity those linguistic modes of submission that often seem little better malice than the lie. And the Symbolic, studying the implicit equations which have so much to do with the shaping of our acts, should enable us to see our own lives as a kind of rough first draft that lend itself at least somewhat to revision, as we may hope at least to temper the extreme rawness of our ambitions, once we become aware of the ways in which we are the victims of our own and one another's magic ⁵.

Codesto *summing up* ha il pregio di valere in effetti non solo per i volumi citati ma per l'intera sua opera, fin dal *Program* avanzato in *Counterstatement* in favore di un « aesthetic adjustment to the particular conditions of today »; inoltre vi son compresi, esplicito l'uno, implicito l'altro, due temi che, or rafforzandosi a vicenda, or confondendosi (e spesso il primo è virtualmente la sublimazione del secondo), sono alla radice del pensiero burkiano come di molti autori americani, contemporanei e non: il neo-stoicismo — cui il Burke si richiama, peraltro non molto propriamente, nella stessa pagina citata — e quel che si potrebbe definire un biologismo trascendentale.

Sono le costanti biologiche che suggeriscono e consentono di

⁵ KENNETH BURKE, *A Grammar of Motives*, New York, 1954, p. 442.

procedere « towards the purification of war ». Nella misura in cui « man's neurological structure has remained pretty much of a constant through all the shifts of his environment » si giustifica il cercare le « permanencies beneath the differencies »⁶, nel tentativo di comporre il conflitto dissolvendo le tensioni medesime tra cui esso si genera. Non potremmo, si domanda il Burke in *Permanence and Change*, non potremmo assumere

a constancy of message throughout history precisely to the extent that the biologic purposes of the human genus have remained a constant — and might we... suspect that our label of doctrines is much less varied in its essence than it appears on the surface, where it manifests only the shifting symbolizations of history and status? ⁷.

Il libro stesso costituisce la risposta, affermativa, e vieppiù affermativa nelle opere successive. La vena storicistica che in *Counter-statement* gli aveva fatto scrivere che « art is also historical — a particular mode of adjustment to a particular cluster of conditions », si diluisce in *Permanence and Change* e definitivamente si perde nelle grandi opere dedicate ai « Motives ». Abbiamo qui, all'evidenza, l'aggallare di una filosofia dell'essere, ma il processo onde questa viene in luce è singolarmente composito: la priorità temporale del biologico rispetto alla condizione storica viene assunta come priorità morale, e su questa si fonda il rifiuto di riconoscere il divenire come categoria dell'essere. « Philosophies of becoming made life look like a perennial battelfield »⁸. È un'accusa: considerazione moralistica che tuttavia è già effetto di una ipostatizzazione dell'essere avvenuta su un piano autonomo, e non sua causa, giacché il fatto stesso di averla formulata postula l'esistenza di un essere autentico opposto a un divenire fittizio, che si sovrappone ad esso camuffandone arbitrariamente le « costanti ».

Non interessa, in questa sede, rilevare l'immaturità filosofica che traspare da siffatta opposizione di essere e divenire, implicita

⁶ KENNETH BURKE, *Permanence and Change*, II ed. riveduta, Los Altos, 1954, p. 159. Della stessa pagina sono tratte le citazioni immediatamente precedenti.

⁷ *Op. cit.*, p. 234.

⁸ *Op. cit.*, p. 172.

nell'opera burkiana almeno dopo *Counterstatement*, quanto prender atto dell'origine fideistica e vitalistica della sua concezione del biologico come «Rock of Certainty» strumentale non meno che morale. L'immissione di eticità nel biologico viene operata ponendo per fermo «the fact that the ethical bent from which one approaches the universe is itself a part of the universe, and a very important part. Our calling has its roots in the biological, and our biological demands are clearly implicit in the universal texture»⁹. Se si assume che «inactivity is categorically an evil, since it is not possible to the biologic process», l'attività, l'Atto, può identificarsi per converso con la vita, ed ambedue con la cooperazione e la comunicazione (nel senso di comunione nell'universale), poiché senza di queste né vita né atto possono esistere.

Siamo, come si vede, a uno stadio filosofico che potrebbe definirsi protokantiano, volendo considerare la filosofia come una sorta di progredire a senso unico della coscienza; e, superata la riluttanza umanistica per quanto sa più di *bios* che di *logos*, non dovremmo stentare a riconoscere che il passaggio del pensiero del Burke al trascendentale avviene in qualche modo a un punto simile a quello in cui vi ricorre il Kant: dinanzi, cioè, alla constatazione che l'agire umano non può giustificarsi che avallando la fede in un imperativo morale, dopo la sconfitta subita dell'intelletto nel tentativo di stabilire una conoscenza che di quell'agire fosse giustificazione assoluta e immanente. Nella sua essenza di «criticism of life», la critica del Burke è appunto una critica dell'intellettualismo tecnicistico del nostro secolo, così come il fideismo dei pensatori romantici del primo Ottocento, da Thomassin a Schleiermacher a Friedrich Schlegel, costituiva sull'onda della critica anti-intellettualistica del Kant una reazione al razionalismo immanentistico del secolo precedente. Nel pensiero romantico, la componente biologica si decanta sotto l'influsso del protestantesimo nell'esaltazione dell'intuizione individuale, vista come interiore manifestarsi della realtà onnipervadente dell'infinito, e per alcuni decenni rimane in ombra, *sub specie theologiae*, sino a schiudersi in costruzione sistematica

⁹ *Op. cit.*, p. 256.

nell'organicismo comitiano, e a trovare in seguito l'espressione più alta nel vitalismo metafisico di Henri Bergson. Ma non a caso, nelle opere più tarde del Burke, l'incidenza della tematica bergsoniana si combina senza ibridismi a quella di un positivista empirico, Jeremy Bentham, alla cui *Introduction to the Principles of Moral and Legislation*, apparsa nel 1789, il Burke deve indubbiamente il tentativo di dare un fondamento «biologically rooted» alla morale sociale (e ricorderemo che della benthamiana *Table of the Springs of Action* il Burke è stato di recente coltissimo editor). Dove si rinunci a vedere tra l'intellettualismo illuministico e il proromanticismo la meccanica soluzione di continuità affermata dalla scuola storica, è evidente che la reazione anarchica e *sturmunddrangisch* del secondo al primo non può staccarsi dall'opera di scoperta e rivalutazione del mondo emotivo compiuta dall'illuminismo col suo tendere a una razionalizzazione delle passioni; tanto meno quando il romanticismo, pervenuto a maturazione, giunge a mediare le istanze categoriche dell'io con l'universalità del sociale o dello spirito. Illuminismo e romanticismo si combattono dialetticamente attorno a un asse mediano e comune, quello dell'esigenza morale, la ricerca di una base storica su cui fondare, al riparo dal contingente variare dei sentimenti, i valori etici. Il rigore analitico dei moralisti francesi trapassa nell'ansia morale della sintesi operata dai grandi romantici, da Schelling a Novalis a Hegel; per contro, caduta sul terreno classico dell'empirismo, l'istanza morale di illuministi materialisti come d'Holbach ed Helvétius si radica ancor più fortemente al biologismo nell'opera di Jeremy Bentham. In Burke i due filoni si ricompongono: la ricerca di un punto di riferimento che sia «most undeniable», trovato nel biologico, si concreta in una «metabiology» che s'apparenta per molti versi al panteismo vitalistico dell'ultimo grande romantico, Henri Bergson. Con una differenza per alcuni aspetti sostanziale: che il rifiuto del Burke di prendere in conto il dato gnoseologico, le istanze immanentistiche sostenute dall'idealismo e dalla nuova filosofia della scienza — sia pure per opporvi e trasporvi la propria esigenza di un «bottom ground» trascendente — arresta la sua critica a un livello pre-berg-

soniano; al livello, precisamente, dell'evoluzionismo spiritualistico fiorito in Europa negli ultimi trent'anni del XIX secolo, e dal quale il Bergson era partito — superandone in seguito il dualismo proprio con l'accogliere e far propri i dati della scienza.

In America, un lato equivalente dell'evoluzionismo spiritualistico si ebbe all'interno della cosiddetta « speculative biology », per usare la definizione adottata dallo Schneider nella sua *History of American Philosophy*. Già attiva molto prima dei lavori di Darwin — secondo lo Schneider l'interesse degli studiosi americani per lo evoluzionismo trova espressione fin dal 1787 negli scritti e nelle conferenze del reverendo Samuel Stanhope, — specie nelle opere del Morton e dell'Agassiz, la « speculative biology » ricevette nuovo impulso dopo il 1859 con la pubblicazione di *The Origin of Species*. In seno ad essa, come avveniva per i pensatori europei della corrente affine, l'intento preminente degli evoluzionisti di ispirazione spiritualistica era conciliare la realtà ormai innegabile del processo evolutivo con le istanze etiche e religiose della tradizione. Nel loro sforzo di conciliazione si ha pertanto l'avvento di una forma di riduzionismo dei « motives » della coscienza, che presenta alcune singolari affinità col riduzionismo del Burke; e non si tratta, s'intende, col notare simili affinità, di scoprire o peggio applicare ascendenti gratuiti al pensiero burkiano, quanto di porre in luce quei precedenti che valgono a mostrare come esso non esca dal letto di una definita tradizione culturale americana, quale che siano la sua originalità e novità marginali. Nella cultura europea il Burke ha trovato, e se n'è egregiamente servito, alcuni temi di fondo per la sua opera; ma l'intima natura di questa è sorta chiaramente da una zona dell'*habitat* culturale americano, in cui una certa gamma di valori, compresi tra il biologismo e lo spiritualismo, colora inevitabilmente di sé ogni indigena manifestazione intellettuale.

La eticità del biologico, ad esempio, è il tema centrale dell'opera di Chauncey Wright, primo negli Stati Uniti ad abbracciare senza riserve le teorie del Darwin. Come già il Bentham, il Wright intende costituire l'etica in scienza, dandole fondamento razionale

in accordo con il concetto darwiniano dell'evoluzione; alla natura statica del Bentham, egli sostituisce quindi una natura dal comportamento definitamente teleologico, tutta volta ad elaborare e modificare incessantemente le facoltà più convenienti per la difesa ed il progresso della specie umana. Questo tipo di utilitarismo naturalista, dall'impianto chiaramente metafisicizzante ad onta del suo assunto scientifico, ma alieno da ogni dottrina dommatistica, ha una eco distinta nel concetto burkiano che «an ethics involves one ultimately in a philosophy of *being*, as distinct from a philosophy of *becoming*, because it aims to consider the generic equipment of man as a social and biologic organism»¹⁰. Poiché non esiste vita senza essere biologico, se la vita è un bene il biologico che ne è l'essenza ne è pure il fondamento etico: su tale punto il pensiero del Burke e del Wright appaiono virtualmente coincidere. E in effetti lo scritto più noto del Wright, *The Evolution of Self-Consciousness*, nel quale si tenta una revisione della psicologia empirica allora corrente negli Stati Uniti, può riassumersi con una frase di *Permanence and Change*: «A point of view biologically rooted seems to be as near to 'rock bottom' as human thought could take us»¹¹.

Matematico e psicologo, il Wright apparteneva per così dire al Pala radicale degli evoluzionisti spiritualisti, ancorata agli esiti scientifici dell'evoluzionismo pur nel tentativo di includerli in una cosmologia pervasa da un indefinito ma robusto teismo. All'estremo opposto si trovava una schiera di pensatori trascendentalisti, per i quali il concetto di evoluzione non doveva creare cesure nell'ordine costituito della teologia tradizionale. Tra questi, tolto Alexander Winchell, le cui pittoresche dissertazioni riuscivano a conciliare, prima ancora che l'evoluzionismo con il trascendentalismo, le esigenze di una formazione scientifica (insegnava geologia a Syracuse, oltre che teologia) con un'immaginazione irrefrenabilmente novellistica, e i lavori senza echi di Francis Abbot e di Henry W. Beecher, non v'è dubbio che il posto d'onore spettasse alla figura e all'opera di John Fiske, autore celebrato degli *Outlines of Cosmic Philosophy*.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 271.

¹¹ *Op. cit.*, p. 261.

Nella lunga serie dei grandi « conciliatori » americani, il Fiske è stato spesso accostato al contemporaneo William Graham Sumner, il protosociologo cui si deve la raccolta ancor oggi fondamentale dei *Folkways*: l'impresa che questi compì nella sfera sociale ed economica, la sua « justification of the free competition of individuals in economic life by invoking the sanctions, not of traditional orthodox ideas, but of the new evolutionary theories »¹², fa riscontro alla dimostrazione del Fiske che non esiste opposizione dualistica fra i due termini della questione, le medesime « traditional orthodox ideas » e la prassi dell'evoluzionismo. E si veda, per quel che riguarda il suo modo di risolvere tale opposizione, il seguente passo dagli *Outlines*:

We are not the autocrats, but the servants and interpreters of Nature; and we must interpret her as she is, — not as we would like her to be. That harmony which we hope eventually to see established between our knowledge and our aspirations is not to be realized by the timidity which shrinks from logically following out either of two apparently conflicting lines of thought — as in the question of matter and spirit — but by the fearlessness which pushes each to its inevitable conclusion. Only when this is recognized will the long and mistaken warfare between Science and Religion be exchanged for an intelligent and enduring alliance. Only then will the two knights of the fable finally throw down their weapons, on discovering that the causes for which they have so long been waging battle are in reality one and the same eternal causes, — the Cause of truth, of goodness, and of beauty; « the Glory of God and the relief of man's estate »¹³.

Non si avverte qui una chiara testimonianza del riduzionismo fideistico e trascendentale che, pur attraverso la fiuta e involuta ramificazione di un'elaborazione concettuale portata al limite di coesività e di rapporto logico consentito dal linguaggio, pervade da fondo a cima (non è un gioco di parole) l'opera del Burke? Non sembrano affetti, i due « knights of the fable » da quella « occu-

¹² SPILLER, THORP *et al.*, *Literary History of the United States*, New York, 1955, p. 975. Cfr. pure HENRY SYDLE COMSAGER, *Lo spirito americano*, ed. italiana Firenze, 1952, p. 94 e sgg.

¹³ Citato in SPILLER, THORP *et al.*, *op. cit.*, p. 975.

pational psychosis» che il Burke, sulla scia del Veblen e del Dewey, considera all'origine delle divisioni e distinzioni della società in strati e in «patterns» di orientamento; ma che per lui rappresenta in ogni caso una sorta di sovrastruttura, facilmente riducibile, quando si disponga di una corretta «Grammar of Motives», alle «same eternal causes»?

È forse una lacuna della cultura americana, non avere ancora prodotto una storia sistematica delle sintesi e delle «conciliazioni» tentate negli ultimi cento anni da alcune delle sue menti più inquiete. Sarebbe improprio, ovviamente, parlare di sintesi o di conciliazioni nel caso di complete assimilazioni d'un precedente fatto culturale; non può dirsi sintesi, ad esempio, rispettivamente dell'idealismo tedesco con il prammatismo jamesiano, l'opera del Dewey, sebbene debba ad un loro collidersi il suo solido impalco. In una sintesi, e ancor più in una conciliazione à la Fiske, qualcosa delle parti sintetizzate e conciliate resta pur sempre in sospensione nell'amalgama, e rischia in permanenza di farlo precipitare nei suoi elementi costitutivi, denunciando così la loro incerta valenza reciproca. Un fenomeno consimile è specialmente evidente nel tronco più antico di quella cultura, il critico-letterario. Emerson e Whitman, scrivendo prima che venisse pubblicato *The Origin of Species*, non avevano bisogno di ricorrere ad alcuna conciliazione: la loro fede nell'anima individuale, e, fosse implicito come in Emerson o esplicito come in Whitman, nella spontanea moralità del mondo biologico, toccava una temperatura sufficiente per colare in una forma omogenea la loro composita ispirazione. Ottant'anni più tardi, nel periodo fra le due guerre, gli autori che ancora si richiamavano ai postulati stabiliti da Emerson e Whitman — il valore assoluto, ontologico, dell'intuizione individuale e dell'Atto creativo, — come Kenneth Burke e Allen Tate, Malcolm Cowley e Edmund Wilson, si trovavano a dover reggere contemporaneamente un fardello molto più greve e composito, poiché in esso, ad accrescerne incomparabilmente il peso e l'eterogeneità, erano entrati dopo Darwin Marx e Freud, il behaviorismo e la lezione del *Wienerkreis*, Jung e l'antropologia. Per i critici più sensibili del gruppo, o meno

legati ai valori di una tradizione domestica — il Sud dei *Sewaneeers* — l'invito delle nuove dottrine a tentare nell'esercizio critico una sintesi su un livello più elevato di quanto ogni dottrina singolarmente presa non potesse raggiungere era in realtà una coartazione. Privati dalla storia della fede autentica che aveva alimentato opere come *Nature e Leaves of Grass*, e pur sorretti da un semiconscio fideismo che postulava gli stessi valori proclamati in queste; orfani dalla nascita di una tradizione estetica compiuta, il passo che s'impondeva loro era accogliere e conciliare con quei valori, riconosciuti non sostituibili dalle istanze umanistiche, quanta parte si poteva del Nuovo. O costruirsi un apparato critico in cui vi fosse posto e funzione per la maggior parte delle nuove dottrine, o isterilirsi nella polvere di un umanesimo che appariva loro importato e artefatto: ma chi riusciva nell'impresa non poteva che allargare di pari passo l'orizzonte fenomenico cui l'apparato si doveva applicare, trapassando gradualmente dal particolare al generale, dall'individuo storicamente definito all'uomo atemporale in cui si attuano gli universali.

Di simile esito l'opera di Kenneth Burke è la prova migliore, non certo la sola. In essa, come nell'opera di altri critici, poeti e romanzieri, nel giro di alcuni lustri i valori del realismo sociale e del liberalismo innovatore di discendenza whitmaniana ed emersoniana, che parevano aver trovato nel marxismo l'approdo a una tematica specifica, si stemperano nel cosiddetto ideale neo-liberale, avente tutti i caratteri, per impiegare un'espressione del Burke, di una « Neo-Stoic resignation ». È il porto del pensatore il quale, « finding it impossible to justify either assertion or denial », ricorre a una « doctrine of sustained tensions » per cui « the courage, sometimes called the duty, to endure, in the midst of interminable and irresolvable polarities, tends to become the chief human virtue »¹⁴. Sono parole del Lewis, che nel corso dello scritto citato perviene ad accostare, all'insegna appunto del Neo-Stoicismo, il Burke a Lionel Trilling, del quale è nota la prevalente ispirazione umanista

¹⁴ R. W. B. LEWIS, « Lionel Trilling and the New Stoicism », in *The Hudson Review*, Summer, 1950, p. 317.

(s'intende, *neo-umanista*); ricordandoci così, da un lato, che la battaglia impegnata dai modernisti, tra i quali era il Burke, contro gli umanisti condotti da Irving Babbitt e Paul E. More, era una battaglia perduta in partenza da ambedue i contendenti, giacché dal bagaglio ideale dei modernisti, per quanto ricco e molteplice fosse, non poteva uscire la nuova *Weltanschauung* se prima non vi veniva immessa la pietà tragica degli umanisti, l'orrore dell'unilateralità che si matura in tolleranza; ma d'altro canto lasciando in ombra, il Lewis, che le ragioni della sconfitta reciproca — se la sconfitta, per un movimento polemico, stia nello snaturarsi, nel diventare in una certa misura l'altro — erano più profonde, e risiedevano nel comune ascendente etico e trascendentalista delle due correnti, nella sua azione sottilmente catalizzante ed agglutinante di elementi in apparenza dissimili come l'umanesimo dal marxismo o dalla psicanalisi.

Per tali vie l'ampiezza dell'orizzonte fenomenico, il suo grado di *apatheia* e di distacco dalla rugosità del reale storico, si sono posti nella critica americana come condizioni dell'esito della rifusione in un sistema omogeneo di elementi eterogenei ma irrefutabili nell'*hic et nunc* in cui si presentavano. L'invito formulato dal Burke: «Use All there Is to Use» è piuttosto una sorta di *memento mori*, avvertimento che un rifiuto anche parziale dell'eterogeneo non rappresenta una scelta ma un'abdicazione, con annessa rinuncia all'«unifying ground» che solo può giustificare l'esistenza di una critica eterogeneamente costituita. E non è un paradosso che entro i limiti, anche temporali, in cui possiamo accogliere la lezione del Burke questa ci appaia eticamente ed esteticamente più matura ma più chiusa di quella del critico pure neo-stoico, o neo-liberale che dir si voglia, cui dal Lewis egli è stato avvicinato: Lionel Trilling. Il pensiero del Trilling, potrebbe dirsi, è ancor troppo storicizzato perché la fusione del Nuovo con la tradizione possa riuscirgli appieno; la sua visuale è ancor troppo aderente alle screziature della storia (in cui soltanto si concreta la vita, sosterebbe una autentica filosofia dialettica) per giungere a vedervi contemporaneamente presenti, come il Burke, «magic, religion, and science». In sede este-

tica, il Trilling come il Burke postulano l'impossibilità per un'opera letteraria di costituire e di contenere valori aventi carattere di immanenza assoluta, sebbene entrambi riconoscano la stretta categorialità dell'espressione letteraria; ma mentre il primo, fatto della condizione umana — la realtà del sociale — il recipiente che dando forma all'essere dell'opera stabilisce i suoi nessi con la storia, e la sua trascendenza oggettiva, potrebbe finire per ipostatizzare implicitamente tale condizione, il Burke va oltre, e rifonde storia e condizione umana nella trascendenza totale del mistero della vita, del comportamento misteriosamente teleologico della Natura che si insinua fin nella più studiata e (supposta) razionale *feature* dell'opera. La premessa onde la sede ultima dell'imperativo morale è l'essere biologico viene portata alle conseguenze estreme: il mondo della storia non è ignorato, ma giudicato nella misura in cui si conforma o si oppone alle « permanent biologic norms ». L'opera letteraria è il dramma nel quale l'Essere, sempre biologicamente inteso, attua in eterno la propria forma, il proprio modo di esistere e di porsi in comunione con gli esseri simili che compongono l'universale. In questo senso la critica del Burke sfocia nella creazione di un mito poetico, il cui mistico alone adombra sullo sfondo cangiante e inarrestabile del divenire il profilo immutabile dei momenti fondamentali dell'essere: il mistero dell'origine, l'impulso all'ascesi, la purificazione delle colpe tramite il sacrificio e il risorgere in nuove spoglie. Come ogni mito, mira a fissare in un racconto di validità perenne per il tempo e per lo spazio il respiro del cosmo, per farne contributo olimpico alla « buona vita »; non invito alla rassegnazione, ma ausilio a non smarrirsi nella dissipazione del particolare. È il mito, appunto, del distacco stoico, che per avere visione elevata ed « apatica » può scorgere in ogni dottrina rivale l'elemento a tutte comune, e la loro comunanza piuttosto che la loro diversità pone sotto gli occhi degli uomini.

« L'amore è la capacità di avvertire il simile nel dissimile », scrive l'Adorno. L'intento morale del Burke, di dissolvere i motivi dei conflitti umani tracciando una critica « drammatica » del linguaggio che alimenta, contrapponendo una filosofia dell'essere

alle filosofie del divenire, la « Permanence » al « Change », non può non trovare sensibile anche il critico più attento ai valori della storia che non agli afflatti del cosmo. La sua coscienza della categoricità del contingente, dell'opera come manifestazione di contingenza assoluta, non può che venir fortificata dall'accogliere il fatto, così pervasivamente illuminato dal Burke, che ogni punto dell'immediato partecipa per sottili legami dell'essenza del Senza Tempo, poiché il riconoscere — come fa il Trilling — la presenza del metarazionale nell'ambito del mondo umano non significa aderire agli *embarquements* metafisici. Per il Trilling, e per noi, il riconoscimento del materazionale, delle costanti antropologiche sottese al comportamento « colto », è fondamentale non come ritorno e riconoscimento del *genus*, ma come stimolo alla differenziazione, come allontanamento dall'inautenticità del *genus* — quella differenziazione che la letteratura puntualmente registra, trasmette, induce, e che in essa ricerchiamo e valutiamo secondo l'intensità e originalità con cui è stata fissata nell'opera. Per questo, crediamo, va accolta, valutandone appieno l'importanza, la lezione delle prime opere del Burke; per le successive, si può fin d'ora notare che nel momento in cui il pensiero del Burke perviene al riconoscimento supremo, all'intelligenza della vita come manifestazione del cosmo, già si trova in procinto di capovolgersi nell'ignoranza suprema: la negazione della vita nel suo realizzarsi per entro e tramite il dipanarsi della storia. Così il passo finale di *Permanence and Change* segna anche nel tempo il punto più alto del pensiero burkiano, e nello istante medesimo, come uno scrimine che divida il *lògos* dal *clònos*, l'attività ordinatrice e differenziante del primo dall'entropia del secondo, l'inizio della sua dissoluzione:

For always the Eternal Enigma is there, right on the edges of our metropolitan bickerings, stretching outward to interstellar infinity and inward to the depths of the mind. And in this staggering disproportion between man and no-man, there is no place for purely human boasts of grandeur, or for forgetting that men build their cultures by huddling together, nervously loquacious, at the edge of an abyss¹⁵.

¹⁵ *Permanence and Change*, cit., p. 272.

* * *

Se la discussione che precede è riuscita in qualche modo a dare il senso della direzione in cui si muove il pensiero del Burke, non dovrebbe stupire l'affermazione che *Permanence und Change*, ed in parte minore *Counterstatement*, restano le sue opere più importanti anche dal punto di vista critico, sebbene siano tra le meno « letterarie » della sua produzione. Il contributo che esse indirettamente forniscono allo sviluppo di una moderna critica letteraria è tanto più valido in quanto, anziché addentrarsi nella speciosa impresa d'elaborare i canoni di un nuovo giudizio estetico, esse stabiliscono con una stringatezza logica e poetica (che si muove, cioè, sul doppio piano della deduzione e dell'intuizione, del razionale immanente e del trascendente mitico), pressoché inconfutabili la piena umanità dell'opera, il suo essere « blood and bones » pur rivestendo caratteri specifici, pur conservando la sua autonomia: mentre il contrario è vero delle sue opere volte più direttamente ad elaborare un sistema critico, a cominciare da *Attitudes Towards History*. Nelle prime la letteratura rimane sullo sfondo, ma i loro esiti hanno, ed hanno avuto, una precisa incidenza nella formulazione di strumenti critici sradicati dalle astratte categorie dell'estetica di più o meno stretta derivazione idealistica; le altre han la letteratura per centro, ma giusto per averla in simile posizione la sottopongono a tali pressioni centrifughe da dissolverla per intero nella « biologic assertion », se non in una serie di metafore teologiche. Appaiono così giustificate, ad esempio, le obiezioni caustiche e dirimenti portate da Marius Bewley, in un lungo scritto apparso anni fa su *Scrutiny*, a « Kenneth Burke as Literary Critic »; al quale recensore, ovviamente, non si poteva chiedere di cercare il contributo critico del Burke proprio nelle opere meno « critiche », una volta che egli si era posto ad esaminare qual fosse la sua statura come critico letterario operante nel campo che gli pertiene. Sono i rischi che si corrono, da parte del Burke, per avere « no field, unless it be Burkology », direbbe lo Hyman.

Dal punto di vista, precisamente, di una critica pur sempre

centrata sull'oggetto, ma non più disposta a trascurare le concrete condizioni del suo farsi, le teorie del Burke rivelano la propria natura di costruzioni nelle quali tutto giunge ad essere incluso, tranne il senso della realtà specifica della letteratura che solo potrebbe animarle. Sia la teoria dell'azione simbolica, elaborata in *Attitudes towards History* e nel «title essay» di *The Philosophy of Literary Form*, sia quella in certo modo complementare del «dramatism» impostata sulla pentade («Act, Scene, Agent, Agency, and Purpose») di *A Grammar of Motives*, discendono e possono ricondursi al concetto che «every document bequeathed us by history must be treated as a strategy for encompassing a situation»¹⁶. Il dualismo tra il «document» e la «strategy» che esso incorpora non è altro, ovviamente, che una versione *ad hoc* del dualismo tra contenuto e forma, evidente in tutto il lessico burkiano sotto la gratuita novità dei termini, che agli occhi del Burke un secolo e mezzo di lezione idealistica non sembra sia riuscito a seppellire. In sua virtù, il linguaggio letterario va considerato *esclusivamente* come «a mode of action», poiché considerarlo «as a means of information or knowledge is to consider it epistemologically, semantically, in terms of 'science'»¹⁷. Non sono strategie, modi d'azione «for dealing with situations», anche i proverbi? Ne consegue che la «basic category», per il critico, è la «sensitivity, not communication». Estromesso dall'opera come irrilevante, dopo averlo distinto dalla «funzione» inglobata nella forma, il suo contenuto, il suo dato cognitivo e intuitivo-espressivo, la via è aperta per un giudizio indipendente non solo dal tempo e dallo spazio, e in una parola dalla storia, ma pure dalla personalità dell'autore come da quella dell'opera. Se, tra i tanti, v'è un appunto fondato a carico del Burke, è quello del Blackmur (nel saggio «A Critic's Job of Work»), per cui le teorie burkiane «could be applied with equal fruitfulness to Shakespeare, Dashiell Hammett, or Marie Corelli»; e la replica del Burke, formulata *en passant* nella *Philosophy of Literary Form*, per la quale

¹⁶ *The Philosophy of Literary Form*, cit., p. 109.

¹⁷ *A Grammar of Motives*, cit., p. 447.

you can't properly put Marie Corelli and Shakespeare apart until you have first put them together. First genus, then differentia. The strategy in common is the genus. The range or scale or spectrum of particularizations is the differentia

illumina di luce quasi patetica il fatto che almeno finora il teorico dell'azione simbolica si è limitato a «mettere insieme» non che Marie Corelli e Shakespeare, pure Hiler e Keats, affatto trascurando di occuparsi, sia in teoria che nel concreto esercizio critico, delle *particularizations*; e in secondo luogo torna a confermare che egli scorge tali *differentiae* come distinte e sovrapposte al *genus*, quasi che questo, senza venir meno alla sua purezza ontologica, avesse facoltà di manifestarsi al di fuori e indipendentemente da quelle.

Il nostro pieno consenso col Burke è pacifico quand'egli scrive che «the ability to treat of form is always the major test of a critical method»¹⁸. Ma non diremmo che i suoi metodi abbiano doti sufficienti per superare con agio simile test. Sia che la consideri come la psicologia dell'uditorio, in *Counterstatement*, oppure come il risultato del radunarsi in «clusters» tipici della «imagery» propria all'autore studiato, in *The Philosophy of Literary Form* e altrove, per il Burke la forma è o una sorta di intelaiatura che regge l'opera conferendole la potestà di indurre e poi soddisfare dati stimoli psicofisici (la catarsi aristotelica rinverdata e ammodernata con *The Meaning of Meaning* e i *Principles of Literary Criticism*), o un involucro che la avvolge con un tessuto di impulsi biologici, ricorrenti e prevedibili come un ordito. In entrambi i casi la forma burkiana si fonda su «basic psychological generalities», e non ha che vaghissimi rapporti con quei caratteri storicamente definiti dell'opera che non risiedono nei traumi psichici dell'autore o nelle «demands», sempre psichiche, dell'uditorio. E qui è facile osservare che il Burke, intendendo in siffatto modo la forma, si inibisce virtualmente ogni valutazione di essa, poiché ogni opera sollecita e soddisfa le «demands» dell'uditorio, e in ognuna possono rintracciarsi dei «clusters» di «imagery»; salvo a ripiegare nel precetto per cui «Form, having to do

¹⁸ *A Rhetoric of Motives*, cit., p. 167.

with the creation and gratification of needs, is 'correct' in so as it gratifies the needs which it creates»¹⁹, al quale si potrebbe subito ribattere, con le sue stesse parole, che «One is not quite at rest when he has accounted for so much nobility by trivial mechanisms»²⁰. Un tipo di descrizione a un dato livello, piuttosto che una valutazione, è certo il fine della teoria critica del Burke; ma quel tipo di descrizione si giustifica solamente se può integrare e approfondire la nostra comprensione dell'opera, del suo esser venuta in essere; oltre questo non v'è che la parafrasi gratuita, la traduzione intransitiva di un linguaggio noto e condiviso in un gergo privato e iniziatico.

Avviene per contro che la forma burkiana, oltre a non prestarsi in alcun modo a una intima valutazione dell'opera, si rivela pure, ad un esame ravvicinato, come uno strumento di descrizione affatto inadeguato, nel senso indicato poc'anzi. Convenendo con i neo-aristotelici che l'analisi critica deve vertere essenzialmente sulla struttura dell'opera, ma obiettando loro che tale struttura può descriversi accuratamente soltanto pensando sempre alla sua funzione, il Burke sembra contrapporre all'interno dell'opera i due concetti baconiani dello «schematismo latente» — ovvero la struttura considerata allo stato di quiete — e del «processo latente» mediante il quale si realizza attivamente la forma. Ora la forma come attività, come processo attivato da una causa efficiente, è concetto che Bacone aveva già ripreso da Aristotele, credendo di averlo superato criticamente, ma in effetti ricadendo nel principio aristotelico della sostanza come origine dell'essere, del divenire e di ogni cosa conoscibile; e nella filosofia metastoricista del Burke è difficile non riconoscere le tracce delle quattro cause definite nella *Metafisica*, in particolare della prima (la sostanza, che il Burke scrive di solito «sub-stance», «ciò che sta sotto» — un piccolo esempio di lessico riduzionista), della terza

¹⁹ KENNETH BURKE, *Counter-Statement*, II ed., Los Altos, 1953, p. 138.

²⁰ Citato da SEANLEY E. HYMAN in *The Armed Vision*, nel saggio dedicato al Burke: «Kenneth Burke and the Criticism of Symbolic Action» (*op. cit.*, II ed. riveduta, New York, 1955, p. 385). Per quanto la trattazione dello Hyman sia scarsamente sistematica e poco approfondita, il suo scritto, che risale a oltre dieci anni addietro, rappresenta tuttora la migliore introduzione all'opera del Burke di cui si possa disporre.

(appunto la causa efficiente, il principio del movimento: l'«agent» burkiano che struttura la forma), e dell'ultima, il *telos*, in cui può scorgersi agevolmente il «purpose» (e se è certo una critica ontologica, quella del Burke, non è meno una critica teleologica, critica dell'Atto-diretto-a-un-fine). Sebbene sia inquadrata in un «dramatism» inteso a fornire una spiegazione dialettica dei fenomeni della vita intellettuale, nelle sue applicazioni para-estetiche come in quelle sociologizzanti, tale filosofia, proprio in quanto metastoricista, finisce per rivelarsi uno strumento descrittivo e interpretativo di qualcosa che in sé non esiste, salvo per una gnoseologia teista: fondata sul concetto di noumeno, essa vorrebbe descrivere il fenomeno, l'accidente storico qual è innegabilmente un'opera letteraria. La forma come intesa dal Burke è dunque vuota, giacché ad essa non corrispondono le parti storicamente definite che compongono l'opera, e per tale insufficienza essa non può mai né convertirsi nel suo contenuto, né astrarre da sé e pervenire hegelianamente a un'esistenza esterna indifferente al contenuto: e pertanto non può fornire alcun contributo alla descrizione di un fatto (l'opera letteraria) che per poter esser visto nella sua essenza autonoma, indipendente dal contenuto, deve esser considerato in prima istanza come contenuto eteronimo, negazione dell'indipendenza della forma.

Lo sfociare di tutte le meta-categorie burkiane, a partire dalla preferita «meta-biology», in una forma di alalia critica è soltanto un aspetto della dissoluzione anche verbale dei concetti validamente affermati in *Counterstatement* e in *Permanence and Change*, nella drammaturgia parafrasica della *Grammar* e della *Rhetoric of Motives* (e non per nulla, nell'evidenza, nel prologo alla nuova edizione di *Permanence and Change*, apparsa nel '53, l'autore osserva che la sezione su «Magic, Religion, and Science» pare troppo «historicist» per le sue preferenze attuali). In sede di «criticism of life» come di critica letteraria il rifiuto di ammettere che solamente il dato cognito e la sua conseguente espressione sono l'essenziale, donde ciò che prescinde da essi è soltanto l'inessenziale, l'ignoto, o, se si vuole, l'inautentico, mina alle radici il tentativo burkiano di stabilire una specie di antropologia della conoscenza

in cui vengano sussunte le diversità delle filosofie che una sociologia della conoscenza non può a meno di considerare. La cosa torna evidente proprio nella bibbia di tale tentativo, la *Grammar of Motives*, anche se l'evidenza occorre scavarla in mezzo migliaio di pagine d'una prosa involuta e concettualmente fumosa come soltanto i moderni sincretisti americani sanno comporre. Scritta all'insegna del *Ad bellum purificandum* (cfr. pag. 320), la *Grammar* potrebbe definirsi con terminologia tolta al Burke medesimo una lockiana *Epistola de tolerantia* « writ large », in cui la tolleranza viene promossa mediante « speculation » e « linguistic skepticism ». Il « level of motivation which even wholly rival doctrines of motives must share in common » procede direttamente, come s'è visto, dalle costanti biologiche, ed è appunto il livello linguistico, secondo il seguente enunciato:

Our program... is to consider seven primary philosophic languages in terms of the pentad, used as a generating principle that should enable us to « anticipate » these different idioms. In treating the various schools as languages, we may define their substantial relationship to one another by deriving them from a common terminological ancestor. This ancestor would be a kind of *lingua Adamica*, an Edenic « pre-language », in which the seeds of all philosophic languages would be implicit, as in the *panspermia* (or confusion of all future possibilities) that, according to some mystics, prevailed at the beginnings of the world.

Dramatistically, the different philosophic schools are to be distinguished by the fact that each school features a different one of the five terms, in developing a vocabulary designed to allow this one term full expression (as regards its resources and its temptations) with the other terms being comparatively slighted or being placed in the perspective of the featured term.

In this section we shall deal with the subject in some detail. But first surveying the entire field at a glance, let us state simply as propositions:

For the featuring of *scene*, the corresponding philosophic terminology is *materialism*.

For the featuring of *agent*, the corresponding terminology is *idealism*.

For the featuring of *agency*, the corresponding terminology is *pragmatism*.

For the featuring of *purpose*, the corresponding terminology is *mysticism*.

For the featuring of *act*, the corresponding terminology is *realism*.

Nominalism and *rationalism* increase the kinds of terminology to seven. But since we have used up all our terms, we must account for them indirectly²¹.

Dinanzi ad una simile proposta di «riduzione» vien fatto di chiedere all'autore a quale «term» egli pensa corrisponda il suo linguaggio filosofico, oppure se crede che questo possa senz'altro identificarsi con la predetta *Lingua Adamica*, «common terminological ancestor» di ogni filosofia. Nel contesto, come in tutta la *Grammar*, parrebbe implicita una risposta affermativa alla seconda domanda: e però non viene offerta alcuna dimostrazione atta a porre il linguaggio «riduttore» su un piano distinto e storicamente e psicologicamente più comprensivo dei linguaggi riducendi. Non meno di una qualsiasi *Wissensoziologie*, un'antropologia della conoscenza non può esimersi dal porsi il problema della validità del proprio conoscere, pena il decadere da strumento d'interpretazione del pensiero altrui a specchio di sé, nel quale le condizioni ed i limiti sociostorici del pensiero che vi si riflette appaiono tanto più spiccati in quanto non sono stati inseriti coscientemente e criticamente nel suo quadro della realtà. Codesta carenza di consapevolezza autocritica dei limiti fissati al proprio discorso dall'*habitat* culturale in cui esso prende forma è tipica nell'opera del Burke, soprattutto dopo *Permanence and Change*, per assumere nella *Grammar* e nella *Rhetoric* aspetti d'un primitivismo filosofico poco atto a sorreggere l'intento «cosmico» dell'autore. D'altro canto nel passo citato la postulazione vitalistica del noumeno, e il tentativo di derivare da questo un'interpretazione del fenomeno, con relativa *non consecutio* logica, sono trasparenti, e la contraddizione insita nell'operazione appare anche più seria ove si pensi che questa è proposta in veste di operazione semantica, poiché l'interesse dell'autore nella *Grammar* (da cui il passo proviene) «is primarily with the analysis of language rather than with the analysis of 'reality'». Codesta semantica è in effetti una liberissima rielaborazione del concetto di «gesture speech» definito

²¹ *A Grammar of Motives*, cit., pp. 127 e 128-129.

da Richard Paget nei suoi lavori sull'origine del linguaggio, che il Burke ha già sfruttato ampiamente, e con maggiore proprietà, nella teoria dell'«azione simbolica»; e un esperto di semantica noterebbe che un'analisi del linguaggio distinta da un'analisi della realtà è esattamente l'inverso del fine che tale disciplina si propone, come può dedursi dalle parole di uno dei suoi creatori, il Korzybski (le cui teorie il Burke accusa di essere poco «dialettiche»):

To achieve adjustment and sanity and the conditions which follow from them, we must study structural characteristics of the world *first*, and, then only, build languages of similar structure, instead of habitually ascribing to the world the primitive structure of our language...²².

In altre parole il Burke muove alla «purification of war» da una base che si trova, e rimane, di là dalla sfera in cui hanno origine le filosofie come i conflitti che in esse si esprimono: l'intento della *Grammar*, di «encouraging tolerance by speculation», è un invito a ricercare la tolleranza precisamente dove essa è gratuita, o non esiste, ovvero sul piano metafisico dell'essere agente-in-libertà. Ben più lontano, in materia, era andato il Locke con la sua *Epistola* e gli altri scritti sulla tolleranza, nei quali il suo rifiuto di «Innate Principles» si era prestato come base inconfutabile per definire all'interno del mondo dell'esperienza, e non al di fuori, le norme «contrattuali» onde la tolleranza dovrebbe osservarsi pure da parti contrastanti.

Sono questi, con altri, i limiti dell'aristotelismo del Burke. La conoscenza ch'egli cerca di ottenere con i suoi sistemi è sempre speculativa, mai costruttiva; individualmente la «causa efficiente», il principio primo di tutte le cose è il suo fine; e nella sua speculazione rimane affatto indistinta la ricerca delle origini storiche del fenomeno dalla ricerca delle sue cause storiche, ed anzi la prima viene in genere sussunta nella seconda. Nei suoi *Principles of Topological Psychology* Kurt Lewin oppone precisamente l'indagine speculativa di tipo aristotelico, volta ad elaborare un «All-inclusive system

²² ALFRED KORZYBSKY, «The Relation of Language and Thought», in *Language, Meaning and Maturity*, a cura di S. I. HAYAKAWA, New York, 1954, p. 215.

derived from a single concept or from a few dichotomic concepts», all'indagine costruttiva di tipo «galileiano», notando la sterilità della prima rispetto alla seconda: con l'aggravante, per il Burke, che il suo sistema vorrebbe porsi come una dialettica generale del discorso umano — intento che potrebbe realizzarsi soltanto *distinguendo* il temporale dall'atemporale, notando che l'immanente storico si attua come *distinzione* dal trascendente, mentre si vanifica dove si voglia ridurre la molteplicità del primo all'unità alla «substance» costituita dal secondo. Si tratta quindi di un «dramatism» il cui assunto dialettico si capovolge in una negazione della dialettica non appena si chiarisce ch'esso si fonda su una riduzione di «linguaggi» storicamente radicati e giustificati a una sorta di «pre-linguaggio», posto che simili operazioni riduzionistiche hanno un senso solo quando consentono di stabilire un rapporto illuminante tra parti che su un piano più specifico appaiono irrelate — non quando si risolvono in una parafrasi dei loro rapporti. Senza dire che nei riguardi dei «linguaggi» filosofici e letterari tale operazione sarebbe in ogni caso gratuita, posto che i loro rapporti sono per tutti visibili nel contesto dei rapporti umani, dai caratteri dei quali nascono e i conflitti, e le filosofie, e le letterature: dal che deriva che tentare di «purificare» i conflitti riducendo le filosofie corrispondenti ad una specie di *Lingua Adamica* testimonia a sua volta d'una ignoranza (nel senso di «innocenza») perfetta, da paradiso terrestre, dei valori definitivamente stabiliti dalla tradizione umanistica e naturalistica del pensiero americano ed europeo.

Drammaturgia parafrastica, s'è detto: mera descrizione generalizzata di fatti concettuali i cui rapporti possono interpretarsi in modo nuovo soltanto illuminando di nuova luce i concreti rapporti umani che ne sono in certo modo il recipiente storico. Ma la filosofia burkiana, quali che siano i suoi successivi conati dialettici, si pone fin dagli inizi come strumento di descrizione gergale, e perciò sterile come ogni descrizione non interpretativa, proprio per considerare il linguaggio *esclusivamente* come modo d'azione e non di conoscenza. Nei recessi più fondi del pensiero burkiano sta la convinzione che tutto quanto avviene nel mondo umano e oltreumano può esse-

re spiegato e condotto a razionalizzazione totale (questo « most frivolous and dangerous of modern myths », dice Richard Chase in una recensione della *Rhetoric of Motives*) descrivendolo in termini di qualcos'altro, ovvero ponendolo in una acconcia « Perspective by Incongruity » — concetto diffusamente esposto nella parte seconda di *Permanence and Change* — che può ottenersi con un « methodical misnaming » dell'oggetto « as the exorcisi, to drive out demons, calls them by names unsuited to the nature that the sufferer attributes to them », e con « the placing of special stress upon the kinds of hemicism, or stylistic mercurality, that are got by merging of categories once felt to be mutually exclusive »²³. Il termine « perspective » vale per il Burke « metafora »; ma laddove un neo-fenomenologo, sensibile ai problemi della conoscenza nel linguaggio poetico e letterario — in questo caso il Wheelwright — direbbe che « metaphor is a medium of fuller, riper knowing; not merely a prettification of the already given »²⁴, provando che la sua essenza risiede nell'inserire l'eterogeneo in un tutto significativo *preservando la sua eterogeneità*, mantenendo una tensione vitale tra la molteplicità e l'unità, il Burke considera la metafora appunto come un « merging of categories », gradino del processo di riduzione del particolare al generale. « Metaphor is a device for seeing something *in terms of* something else. It brings out the thisness of a that, or the thatness of a this »²⁵. È ancor sempre la ricerca del simile nel dissimile, elevata a strumento unificatore e prescindente in quanto tale dal contenuto specifico di un'espressione linguistica, della quale viene considerato unicamente il « pattern » inteso come la forma dell'atto compiuto dall'« agent » in corrispondenza ad una determinata « scene ».

Occorre dire che da Sir Richard Paget al Blackmur, al Merleau-Ponty, il concetto di « gesture speech » è pervenuto per successive e in parte divergenti elaborazioni a un grado di articolazione e di comprensività tale da farne un elemento di indubbia importanza per

²³ *Permanence and Change*, cit., pp. 69-70. Corsivo nel testo.

²⁴ PHILIP WHEELWRIGHT, *The Burning Fountain*, Bloomington, 1954, p. 97. Cfr. pure p. 93 e sgg.; p. 97 e sgg.

²⁵ *A Grammar of Motives*, cit., p. 503.

una critica moderna di tipo « integrato ». Ma se esso ha un senso, questo sta appunto nel fissare fin dal livello psicofisico l'importanza essenziale della comunicazione: non esistono gesti linguistici laddove l'agente non abbia nulla da comunicare. In ogni « gesture speech » viene esternata, per così dire, nel medesimo istante in cui avviene, la sutura tra intuizione ed espressione, e quando si prescinde dall'evento intuito-espresso — come fa per solito il Burke — non resta che rinunciare alla comprensione di tale evento (dalla quale soltanto potrebbe scaturire una valutazione, un giudizio critico, un'interpretazione storica ed estetica) per limitarsi a descrivere la struttura motoria del gesto. E chi può dire se a Babele non avvenne quel che avvenne perché qualcuno, pensando di comporre i contrasti tra gli addetti ai lavori, suggerì di descrivere in termini unificati i vari « gesture speeches », anziché riferirne il significato?

Per i detti motivi possiamo convenire con Richard Chase che « also unconvincing are Mr. Burke's attacks on technology and bureaucratization »²⁶, non meno del suo marxismo. Quest'ultimo in verità non è soltanto « pastoral », come nota il Bewley, ma nelle pagine del Burke fa le spese di buona parte del suo riduzionismo: s'intende che il concetto più prontamente accolto di tutta l'opera di Marx è quello del denaro come oggetto essenziale, vincolo di tutti i vincoli, esposto in una nota dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (pp. 158 e sgg. nell'ed. italiana), cui il Burke chiaramente s'ispira nei suoi riferimenti al « money » come « unitary ground of all action », « universal idiom to the terms of which all the diversity could be reduced »²⁷, frequentissimi nella *Grammar* e poco meno nella *Rhetoric of Motives*. Nelle prime opere, specie in *Counterstatement*, non mancavano i segni di una concezione del sociale che s'apparentava a quella marxista nei suoi caratteri più validi, e la preminenza conferita al dato oggettivo sul soggettivo, e la consapevolezza che le distinzioni di classe hanno origine in una serie di « rapporti neces-

²⁶ RICHARD CHASE, « Rhetoric of Rhetoric », in *The New Partisan Reader*, a cura di W. PHILLIPS e PHILIP RAHY, New York, 1953, p. 593.

²⁷ *A Grammar of Motives*, cit., pp. 112 e 115. Si veda anche pp. 92-93, 108 e sgg., 175-176, 268, etc.

sari» per lo svolgersi e l'attuarsi della vita; nelle opere successive, tuttavia, l'impostazione mitografica e «favolistica» si accentua sino a destoricizzare interamente il suo marxismo, introducendo in esso, ad esempio, il «mystery of Hierarchy», il «'mystery' of social relations» che può identificarsi con il mistero «of first and last things»²⁸, o svuotandolo della sua oggettività col proporre il «principle of courtship» come «the use of suasive devices for the transcending of social estrangement»²⁹.

Cronologicamente, lo svaporare dei concetti marxistici in Burke può ricollegarsi al quasi generale *revirement* degli intellettuali americani di sinistra, avvenuto tra il '35 e il '39 in parte per l'evolversi della dinamica interna del gruppo, in parte maggiore per il trauma morale provato a causa dei processi di Mosca e del patto Molotov-Ribbentrop firmato alla vigilia della guerra. Il conseguente dissolversi dell'ideologia marxista nel romanzo e nella critica americana è stato riepilogato con lucida intelligenza da Philip Rahv nella scomparsa *Southern Review* (Winter, 1939), e da Charles I. Glicksberg nella *Antioch Review* (Spring, 1941), rispettivamente in «Proletarian Literature: An Autopsy» e in «The Decline of Literary Marxism»; ma i due scritti, diremmo, non arrivano a spiegare come poté avvenire che una concezione della storia articolata e flessibile quale può risultare il marxismo per un pensatore che usi acutamente il proprio acume (si pensi solo all'uso fattone da Veblen), scadesse quasi interamente di valore, tra la sera e il mattino, pure agli occhi di coloro che lo avevano dianzi impiegato e sfruttato sino all'arbitrio, come Granville Hicks, il Wilson e lo stesso Burke. Più di ogni altro, è vero, il Burke ha continuato a valersi di termini e di concetti marxiani: se non fosse che l'indirizzo preso per svuotarli di senso, sommergendoli nell'antropologia culturale, vale forse l'improvvisa apostasia e diniego di altri suoi colleghi, e con essa sembra provare che il marxismo coltivato in precedenza avesse per questi critici, come per vari romanzieri, radici assai stente e affioranti, donde la facilità dell'estirpazione o dello snaturamento. E certo non a caso, ma

²⁸ *A Rhetoric of Motives*, cit., p. 125.

²⁹ *Op. cit.*, p. 208.

senza fondamento obiettivo si sarebbe potuto scorgere nelle opere del Burke posteriori a *Permanence and Change* un tentativo di conciliare marxismo e freudismo, da accostarsi a quello dell'Adorno e dei *Sozialforscher* di Francoforte; in effetti la conciliazione avviene, ma previa l'immissione in entrambe le teorie di una tal carica di vitalismo metafisico da trasformarle in teorie di un «agent» di là da ogni determinazione, da ogni condizionamento, provvisto di una scorta inesauribile di impulsi *Dieu-donnés*: trasformandole ovvero in ciò che marxismo e freudismo non sono. Diverso l'intento e maggiore il respiro dell'Adorno, le cui opere hanno già provato che una conciliazione oggettiva tra i due termini può aversi soltanto col portare l'osservazione sul reagire dinamico e in certa misura imprevedibile del soggetto calato nella prassi, nel tessuto concreto delle cose e degli eventi. Infine le ambizioni di tal genere vanno sorrette non solo da una preparazione adeguata, ma pure da un senso della storia e della realtà fattuale del mondo delle scelte e possibilità politiche che il Burke non possiede, se vogliamo ammettere con Richard Chase che

he has no idea of man as a social animal, no idea of the state, no idea of democratic, socialist, or even aristocratic institutions, and no idea, in any concrete form, of either the philosophy or the rhetoric of politics. He has «purified» politics and political man out of existence³⁰.

Ci pare non vi sia dubbio che il tipo di critica ontologica e teleologica proposta dal Burke contribuisca positivamente all'atmosfera post-politica che si avverte nelle lettere americane d'oggi, mentre in pari tempo ne è espressione; intendendo per «post-politica» il distacco dai *problems of men*, il rifiuto di occuparsi delle questioni in cui, tra dubbi e conflitti, si distilla l'umano se non per additarne eventualmente la non importanza nell'ambito della vicenda siderale. La ricerca del *timeless*, dell'*unchanging* e dell'*unhistoric* tende ad assorbire una quota sempre maggiore di romanzieri e di critici, e tra questi i testi del compianto Matthiessen, alcuni saggi del Trilling, del Cowley e di pochi altri sono ancor soli a testimoniare che una «nuova critica» non ha alcun bisogno di ripudiare i valori della tradi-

³⁰ RICHARD CHASE, *art. cit.*, p. 591.

zione umanista per superarli e trascenderli in concezioni più plasticamente aderenti alla realtà letteraria. Né si tratta, beninteso, di lasciare in disparte le «nuove tecniche» elaborate negli ultimi trent'anni, ma piuttosto di porsi dinanzi al fatto che nessuna *techné*, nessuno strumento critico può contribuire a formare una critica autentica quando non sia inserito in un quadro orientativo, una scala di postulati e di valori cui riferirsi e da cui prendere le mosse — in breve, quando la critica che lo comprende non sia impostata su salde fondamenta filosofiche. È un luogo comune che vi sono critici le cui opere attestano d'una maturità concettuale ottenuta senza pedaggi ad una qualsiasi filosofia, e qui l'esempio più insigne è forse il Blackmur; ma, a parte la considerazione che ogni filosofia genuina rimane implicita nel discorso, senza affatto manifestarsi in assiomi e sillogismi, non è men vero che la modesta consistenza filosofica di critici come il Burke spiega non poche delle loro contraddizioni, delle «conciliazioni» fra tecniche diverse non del tutto riuscite, e in genere delle loro insufficienze critiche.

I critici nominati han proceduto in genere ad innestare sui principi di provenienza trascendentalista l'estetismo mediato dagli umanisti nelle polemiche degli anni '30, proclamando il loro «ontologismo aristotelico» — siano o no definiti neo-aristotelici, — e, richiamandosi a Whitman non meno che a Emerson, sono assertori dell'importanza essenziale dell'atto creativo, della «creative insurgence», in contrapposizione all'atto cognitivo contenuto nell'opera letteraria. In quanto tali, si pongono nettamente al di fuori del filone centrale del pensiero speculativo americano degli ultimi settant'anni, che sappiamo essere il filone epistemologico e gnoscologico. Da William James (e, se vogliamo, anche da Henry James, posto che le sue *Pre-fazioni* sono un testo poetico non meno che un trattato sull'*epistémè*) al Peirce, al Dewey, ad Arthur F. Bentley, il problema della conoscenza ha occupato più d'ogni altro quel pensiero filosofico, segno d'un orientamento umanistico che vede nell'uomo il costruttore del suo mondo, e di sé attraverso quel mondo; e che s'è tradotto in una sua costante aderenza al divenire fattuale della moderna realtà americana, a cominciare dal rapporto d'interscambi e d'influenze